

Roberta Mori

La rappresentazione del fascismo ne *Il sistema periodico*

Ne *Il sistema periodico* l'immagine del fascismo si riflette attraverso il prisma delle esistenze individuali, prima fra tutte quella dell'io *agens* e delle persone con cui egli condivide una lunga (e accidentata) formazione, culminante in una metamorfosi che investe principalmente il modo di rapportarsi con la realtà politica (e dunque con il fascismo) e il proprio *stare nella Storia*. Sarebbe interessante seguire il dipanarsi di questo tema in tutto il libro, ma per ragioni di tempo – e di conseguenza anche di coesione interna dei motivi che si porranno sotto la lente di ingrandimento – ci si limiterà alla prima parte, e più precisamente ai racconti *Idrogeno, Zinco, Ferro, Potassio, Nichel, Fosforo, Oro*, fermandosi sulla soglia di *Cerio*, ovvero dell'esperienza della deportazione. Un ulteriore supporto all'analisi viene da alcuni scritti contenuti nelle *Pagine sparse*, che formano idealmente un *corpus* con la prima parte de *Il sistema periodico* poiché anche essi vanno a documentare le speranze, le inquietudini e gli eventi personali e collettivi di quel lasso di tempo che va grosso modo dalla metà degli anni Trenta all'8 settembre 1943.

La “congiura della noia” (*Idrogeno*)

Il fascismo si affaccia per la prima volta ne *Il sistema periodico* sotto forma di un metodo educativo che priva gli studenti del piacere della scoperta e li costringe alla ripetizione del già noto: sono gli effetti della Riforma Gentile, la quale ha favorito le discipline umanistiche – più permeabili alla propaganda – a discapito di quelle scientifiche, le nozioni astratte in contrapposizione all'esperienza delle cose concrete. In *Idrogeno* Levi, studente del ginnasio, precocemente interessato alla scienza, si va convincendo che esiste una congiura orchestrata dagli adulti e dalla scuola:

Ero sazio di libri, che pure continuavo a ingoiare con voracità indiscreta, e cercavo un'altra chiave per i sommi veri: una chiave ci doveva pur essere, ed ero sicuro che, per una qualche mostruosa **congiura** ai danni miei e del mondo, non l'avrei avuta dalla scuola. A scuola mi somministravano tonnellate di nozioni che digerivo con diligenza, ma che non mi riscaldavano le vene. [...] Era snervante, nauseante, ascoltare discorsi sul problema dell'essere e del conoscere, quando tutto intorno a noi era mistero che premeva per svelarsi: il legno vetusto dei banchi, la sfera del sole di là dai vetri e dai tetti, il volo vano dei pappi nell'aria di giugno.

Sarà ancora più esplicito su questo punto nel *Dialogo* con Tullio Regge nel 1984: «Sono uscito confermato nell'idea che esisteva una congiura gentiliana. Tu giovane fascista, tu giovane crociano, tu giovane cresciuto in questa Italia non avvicinarti alle fonti del sapere scientifico, perché sono pericolose».

Se la scuola non rispondeva alle domande più impellenti sul mondo e sulla struttura intima della realtà, ancora più desolante era la noia che destava l'educazione fascista e il corso premilitare nella milizia universitaria di cui Levi parla in *Fra' Diavolo sul Po* (*Pagine sparse* 1947-1987).

Rispetto al fascismo non c'era (e non poteva esserci) ancora una presa netta di distanza, ma soltanto un malcelato fastidio.

Il “turning point” delle leggi razziali (*Zinco*)

Il punto di svolta è rappresentato dalla propaganda antisemita e dalle leggi razziali. Quelle leggi razziali che dimostrarono la stupidità del fascismo e fecero “risvegliare” dal lungo torpore Levi e molti suoi coetanei: in *Nichel* sono definite “provvide” perché restituirono loro il libero arbitrio, come si legge anche nell'intervista con De Rienzo del 1975, e li guidarono verso una scelta di campo.

Del fascismo Levi, nel primo anno di università, inizia a criticare i fondamenti ideologici e filosofici, confortato dagli insegnamenti che gli provengono dalla sua disciplina di studio, la chimica:

Perché la ruota giri, perché la vita viva, ci vogliono le impurezze, e le impurezze delle impurezze: anche nel terreno, come è noto, se ha da essere fertile. Ci vuole il dissenso, il diverso, il grano di sale e di senape: il fascismo non li vuole, li vieta, e per questo tu non sei fascista; vuole tutti uguali e tu non sei uguale. (*Zinco*)

Proprio in quei mesi iniziava la pubblicazione di «La Difesa della Razza», e di purezza si faceva un gran parlare, ed io cominciavo ad essere fiero di essere impuro. (*Zinco*)

Gli “ariani” e le leggi razziali (*Potassio, Fosforo*)

Sebbene Levi abbia ricordato che nessuno fra gli insegnanti e i compagni di università gli aveva mai rivolto una parola offensiva, la discriminazione elevata a legge di stato aveva come è ovvio ripercussioni sui rapporti interpersonali, nell'amicizia così come nello studio e, più tardi, nel lavoro. Leggiamo questa citazione da *Ferro*:

Ogni sguardo scambiato fra me e loro [i compagni di università] era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di

sospetto. Che pensi tu di me? Che cosa sono io per te? Lo stesso di sei mesi addietro, un tuo pari che non va a messa, o il giudeo che «di voi tra voi non rida»?

In *Potassio* racconta di quando, all'inizio del 1941, era andato a chiedere a diversi insegnanti del suo corso di laurea di essere accettato come "studente interno" per poter svolgere una tesi sperimentale e aveva incassato una serie di rifiuti perché le leggi razziali proibivano agli ebrei di intraprendere la carriera universitaria. I vari insegnanti lo avevano accolto ciascuno a modo suo e avevano colorato di sfumature personali lo stesso rifiuto:

Alcuni, a bocca torta o magari con burbanza, mi avevano risposto che le leggi razziali lo vietavano; altri avevano fatto ricorso a pretesti fumosi e inconsistenti. (*Potassio*)

Nel racconto Levi si appresta ad accostare l'ultimo insegnante (l'Assistente) a cui intende rivolgere la stessa domanda e pensa fra sé e sé:

Che cosa sapevo di lui? Niente: poteva essere un indifferente, un ipocrita, addirittura un nemico. (*Potassio*)

La climax ascendente (indifferente, ipocrita, nemico) esprime tre possibili atteggiamenti degli italiani di fronte alle leggi razziali. Ancora più esplicito nell'analisi dei comportamenti è il passo seguente tratto da *Fosforo*. Il dottor Martini chiama al telefono Levi per offrirgli un lavoro per conto di una fabbrica svizzera, la Wander. Quando i due si incontrano, Martini gli spiega in che cosa consiste l'impiego e poi sembra in preda a una strana fretta che il narratore non manca di commentare:

Compresi allora che questa curiosa fretta di molti italiani «ariani» nei confronti degli ebrei non era casuale. Fosse intuizione o calcolo, rispondeva ad uno scopo: con un ebreo, in tempo di Difesa della Razza, si poteva essere cortesi, si poteva magari aiutarlo, e perfino vantarsi (cautamente) di averlo aiutato, ma era consigliabile non intrattenere con lui rapporti umani, non comprometersi a fondo, in modo da non essere poi costretti a mostrare comprensione o compassione.

La ricerca di vie alternative (*Ferro, Potassio, Nichel*)

Una volta appurato che occorre differenziarsi, sottrarsi all'influsso del regime, reagire a un'ideologia che sembra richiedere di abdicare al pensiero, inizia una lenta ricerca di vie alternative e di persone meno "contaminate" dalla mentalità fascista. La prima

figura che Levi incontra sulla sua strada e con la quale intraprende un percorso di “emancipazione” consapevole dal fascismo è Sandro, il protagonista di *Ferro*: anche lui, come Primo, un irregolare, un giovane che si sentiva “fuori posto” fra i suoi coetanei. Siamo nel 1939. La Chimica, a un tempo scienza dell’impurezza e sapere chiaro, distinto e verificabile, diventa allora per il narratore un possibile «antidoto al fascismo» (*Ferro*); Sandro lo porta in montagna, lo inizia all’alpinismo. La montagna si configura come uno spazio sottratto alla sfera di influenza del regime e fonte di una certezza frutto dell’esperienza diretta, non derivata dalla accettazione meccanica di parole d’ordine: «Un chiodo entra o non entra: la corda tiene o non tiene; anche queste erano fonti di certezza» (*Potassio*). La letteratura straniera apre ai due amici le frontiere di una cultura più moderna e meno provinciale di quella italiana: Levi in quegli anni lesse Thomas Mann, Melville, Conrad, Huxley e questi autori sono ricordati tutti ne *Il sistema periodico*. Sono i primi germi di un antifascismo che potremmo definire esistenziale e latente, che si nutre di frammenti e di scampoli di un altro mondo possibile ancora tutto da immaginare e costruire. Anche l’ebraismo fa parte di questo “programma alternativo” che va ordinandosi faticosamente e un po’ casualmente. In *Potassio* si racconta che un gruppo di giovani intellettuali ebrei prese a organizzare nella palestra della scuola ebraica di Torino una serie di incontri culturali, nel corso dei quali si cercava di riconoscere nella Bibbia «la giustizia e l’ingiustizia e la forza che abbatte l’ingiustizia» (*Potassio*).

Un’altra figura che nella sua alterità appare naturalmente antifascista è proprio quella dell’Assistente che poi concederà a Levi la tesi sperimentale, cui lo scrittore dedica un ritratto all’insegna dell’“impurezza” e dell’esterofilia nei gusti letterari:

Aveva trent’anni, era sposato da poco, veniva da Trieste ma era di origine greca, conosceva quattro lingue, amava la musica, Huxley, Ibsen, Conrad, ed il Thomas Mann a me caro. Amava anche la fisica, ma aveva in sospetto ogni attività che fosse tesa ad uno scopo: perciò era nobilmente pigro, e detestava il fascismo naturaliter. (*Potassio*)

Anche il tenente che all’inizio del racconto *Nichel*, in veste di messaggero, gli dà la notizia della prima offerta di lavoro e poi lo porta con sé a lavorare alle cave di amianto di Balangero è un antifascista. Il suo antifascismo è pervaso di scetticismo e condannato al silenzio nella vita quotidiana; per questa ragione il suo ritratto è tutto giocato sulle opposizioni:

Si vedeva bene che **portava la divisa con ribrezzo**: la sua scelta nei miei riguardi non doveva essere stata dettata soltanto da considerazioni utilitarie. Parlava del fascismo e della guerra con reticenza, e con una **gaiezza sinistra** che non faticai ad interpretare. Era la gaiezza ironica di un’intera generazione d’italiani, abbastanza intelligenti ed onesti per rifiutare il fascismo, troppo scettici per opporvisi attivamente, troppo

giovani per accettare passivamente la tragedia che si delineava e per disperare del domani.

La «gaiezza sinistra» di un'intera generazione che sta per conoscere sulla propria pelle la violenza della Storia: in *Nichel* iniziano a comparire gli ossimori per definire l'atteggiamento mentale degli italiani verso il fascismo dopo l'ingresso dell'Italia nella guerra, man mano che la situazione internazionale si fa più preoccupante su tutti i fronti. Occorre dire, per completezza, che almeno nei tre racconti *Ferro*, *Potassio* e *Nichel* – di *Oro* si dirà fra poco – tra le pieghe della quotidianità serpeggia la premonizione di una catastrofe che si fa di giorno in giorno più vicina. In *Ferro* si allude a «un avvenire di ferro», percepito oscuramente, per il quale occorre prepararsi, mentre in *Nichel* di fronte alle vittorie della Germania nazista e alla sconfitta degli Americani a Bataan (primavera 1942) si prende atto della presenza di una «trappola aperta, che sta[va] per scattare».

Dall'insofferenza beffarda alla rivolta (1942-1943)

In *Oro* Levi racconta che il suo atteggiamento nei confronti del fascismo si palesava sotto forma di espressioni di fastidio, scherno ironico, idiosincrasia. Lo stesso avveniva ai suoi amici ebrei, come lui trapiantati a Milano per lavoro. L'Italia li aveva dichiarati «altri» e «altri» sarebbero stati. Ritenevano che la guerra sarebbe andata avanti in uno stallo sanguinoso ancora per molti anni e che quindi non rimanesse altro da fare che cercare di vivere la propria vita in una condizione di assoluta precarietà. Nell'ossimoro trovano sistemazione i frammenti di una quotidianità esplosa e le istanze intimamente contraddittorie di una gioventù che non riesce a scorgere nel presente l'ombra del suo futuro: sopportano con «allegria maligna» il razionamento, vivono gli allarmi aerei che interrompono a metà gli spettacoli teatrali come «un incidente ridicolo e gratificante». Sotto l'incalzare della storia che improvvisamente sembra riprendere il proprio cammino, il gruppo di amici entra in contatto con gli esponenti dell'antifascismo storico in vista di una lotta e di un impegno che appaiono imminenti e inevitabili. L'«insofferenza beffarda» di una generazione non basta più: deve «volgersi in collera» perché infine il fascismo non è soltanto «un malgoverno buffonesco e improvvido, ma il negatore della giustizia». Qui avviene la metamorfosi, il passaggio dall'antifascismo esistenziale a quello militante, e poi alla decisione di combattere in armi il nazifascismo. Quei maestri impartiscono ai giovani una frettolosa educazione politica, che va a completare l'itinerario solitario percorso da ciascuno negli anni precedenti:

Nel giro di poche settimane ognuno di noi maturò, più che in tutti i vent'anni precedenti. Uscirono dall'ombra uomini che il fascismo non aveva piegati, avvocati, professori ed operai, e riconoscemmo in loro i nostri maestri,

quelli di cui avevamo inutilmente cercato fino allora la dottrina nella Bibbia, nella chimica, in montagna.

L'ironia delle pagine precedenti lascia il posto al modo alto-mimetico: con la consueta stringatezza "concettosa", con movenze degne della migliore storiografia classica e con il tono elevato che si addice alla tragedia storica e generazionale che sta narrando, Levi ci racconta con quale stato d'animo la "scelta" fu compiuta:

Dopo la lunga ubriacatura di parole, certi della giustizia della nostra scelta, estremamente insicuri dei nostri mezzi, con in cuore assai più disperazione che speranza, e sullo sfondo di un paese disfatto e diviso, siamo scesi in campo per misurarci. Ci separammo per seguire il nostro destino, ognuno in una valle diversa.

Due esemplari umani della Repubblica di Salò (dicembre 1943)

Nella seconda parte di *Oro* è narrata la cattura della piccola banda partigiana di cui Levi faceva parte e il successivo periodo di detenzione nella caserma d'Aosta. Qui Levi viene sottoposto a diversi interrogatori da parte del centurione della milizia Fossa e di Edilio Cagni, la spia che li aveva traditi e fatti arrestare. È questo l'unico punto de // *sistema periodico* in cui si vedono da vicino due fascisti. Sono molto diversi tra loro. Il primo, dice Levi, è un "fascista da manuale", il risultato esemplare di quella "diseducazione fascista" basata sull'ignoranza e sull'adesione acritica al pensiero unico:

Fossa era un **esemplare d'uomo** che non avevo ancora mai incontrato, un fascista da manuale, stupido e coraggioso, che il mestiere delle armi (aveva combattuto in Africa e in Spagna, e se ne vantava con noi) aveva cerchiato di solida **ignoranza e stoltezza**, ma non corrotto né **reso disumano**. Aveva creduto ed obbedito per tutta la sua vita, ed era candidamente convinto che i colpevoli della catastrofe fossero due soli, il re e Galeazzo Ciano, che proprio in quei giorni era stato fucilato a Verona: Badoglio no, era un soldato anche lui, aveva giurato al re e doveva tener fede al suo giuramento.

Compare qui un sintagma che richiama subito la nostra attenzione "esemplare d'uomo", ovvero "esemplare umano" (il termine è mutuato dal linguaggio etologico): è il segno che lo scrittore si appresta ad analizzare il comportamento umano in una determinata situazione, soppesandone le implicazioni etiche e in questo caso anche le radici culturali e antropologiche. Fossa è una delle incarnazioni del fascismo italiano, e non ne rappresenta neanche la faccia peggiore perché, come nota Levi,

nonostante tutto era riuscito a preservare la sua umanità. La “disumanità” è il limite oltre il quale non si può parlare più di esemplare umano, bensì di esemplare zoologico, come per i Kapos del Lager: oltre quel discrimine scompare la scintilla che rende l’uomo simile a se stesso.

Il secondo, di cui Levi rivela il vero nome, è l’incarnazione del fascismo di Salò, un perfetto rappresentante di quel “sottobosco” abituato a vivere all’insegna del delitto e della corruzione che aveva trovato nella Repubblica Sociale un’improvvisa ribalta e insieme l’occasione di nuocere e di arricchirsi. Fa il paio con il «mostruoso carnefice bambino» evocato nel finale di *Ferro*, che probabilmente era stato reclutato dalla brigata Muti in un riformatorio, e che si macchiò nell’aprile del 1944 dell’assassinio di Sandro Delmastro:

Cagni era la spia che ci aveva fatti catturare: spia integrale, per ogni grammo della sua carne, spia per natura e per tendenza più che per convinzione fascista o per interesse: spia **per nuocere**, per sadismo sportivo, come abbatte la selvaggina libera chi va a caccia.

Nel suo essere “spia per natura”, nel suo “sadismo sportivo” Cagni non ha più nulla di umano. È questa, in ultima analisi, la diagnosi che Levi dà del fascismo: un’ideologia che corrompe, che premia l’amoralità e la violenza. E sembra sintomatico che Levi, dall’alto del suo ruolo di *auctor*, ci dica anche che Fossa è morto ai tempi della guerra di Liberazione e giace da decenni in qualche cimitero di guerra, ma non dica nulla sulla sorte di Cagni. Possiamo però completare, grazie alle fonti storiche, questa apparente dimenticanza: Edilio Cagni continuò la sua carriera di spia al soldo della Repubblica di Salò intervenendo a Torino come teste per l’accusa al processo contro il generale Perotti e gli altri membri del Comitato Militare Piemontese che si concluse con la fucilazione di gran parte degli imputati al poligono di tiro del Martinetto. Nel 1945 divenne fiduciario del controspionaggio americano in funzione anticomunista. Condannato più volte nel dopoguerra per i crimini commessi durante la sua collaborazione con la RSI, fu “graziato” definitivamente nel 1950. La scelta di rivelare il vero nome della spia, affinché rimanga memoria dei suoi delitti, è forse una conseguenza di quanto è accaduto dopo: Cagni non ha mai pagato, le sue vittime non hanno mai avuto giustizia. Fossa, invece, è un nome di fantasia, poiché il vero cognome del centurione era Ferro. Edilio Cagni è una delle due persone di cui Levi svela l’identità con nome e cognome ne *Il sistema periodico*. L’altra è Sandro Delmastro, per la ragione esattamente opposta: perché rimanga memoria della sua vita e del suo sacrificio. Da ciò si ricava la conferma che la testimonianza storica è una componente imprescindibile di un’opera come *Il sistema periodico* in cui pure non manca un alto tasso di finzionalità (la critica parla di *autofiction*). Ma sulla verità storica non si transige, specialmente quando si tratta di *quel* passato carico di lutti che bruciano ancora a trenta anni di distanza. E Levi, assumendosi ancora una volta il

dovere e la libertà della testimonianza, fa il nome della spia, perché i conti con il fascismo non sono e non possono essere ancora chiusi, nonostante i colpi di spugna e le rimozioni collettive: come a dire che nel tribunale della coscienza umana per alcuni crimini non esisterà mai prescrizione.

Bibliografia essenziale

- Primo Levi, *Il sistema periodico*, edizione scolastica commentata a cura di Roberta Mori con la collaborazione di Maria Vittoria Barbarulo, Milano, Einaudi Scuola, 2022.
- Primo Levi, *Lettera a Euge, L'Europa all'inferno, Il Faraone con la svastica, Fra Diavolo sul Po*, in *Pagine sparse 1947-1987, Opere complete* a cura di Marco Belpoliti, Torino, Einaudi 2016 e 2018, 3 voll., vol. II.
- Primo Levi, *Agli amici*, in *Ad ora incerta, Opere complete* vol. II.
- *Album Primo Levi*, a cura di Roberta Mori e Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2018.
- *Cucire parole, cucire molecole: Primo Levi e Il sistema periodico*, a cura di Fabio Levi e Alberto Piazza, Torino, Accademia delle scienze di Torino, 2019.
- *Il Sistema periodico di Primo Levi. Letture*, a cura di Fabio Magro e Mauro Sambì, Padova, Padova University Press, 2022.
- Roberta Mori, *A caccia di libertà. La carne dell'orso fra le Alpi e il Klondike*, <https://www.primolevi.it/it/caccia-liberta-carne-dellorso-alpi-klondike>
- Roberta Mori, *Inventare l'antifascismo. L'«insofferenza beffarda» di una generazione senza maestri*, in «Todomodo. Rivista internazionale di studi sciasciani», anno XII, 2002, tomo II, pp. 161-153.